

Luigi Blasucci

## Lettera a Sebastiano Timpanaro

Pisa, li 14.10.85

Carissimo Sebastiano,

grazie di cuore per le cose lusinghiere che mi dici del mio libro: anche se so che c'entra in parte la benevolenza e l'affetto, mi rimane pur sempre qualcosa di cui essere orgoglioso. Il mio timore era (ed è) che fosse una raccolta di studi leopardiani, non propriamente un libro unitario. Questo timore si riflette nella "Premessa", quasi tutta autodifensiva e giustificatoria: cosa che qualche amico mi ha già rimproverato. A quella unità sono arrivato a sacrificare, oltre allo scritto sulla lettera "insincera", che tu rammenti, anche uno scritto sui tempi della satira leopardiana (pubblicato nell'8° volume, mi pare, dell'antologia di Ceserani e la recensione agli scritti leopardiani di Gentile (dove la polemica metodologica fa aggio sul concreto discorso critico). Volevo parlare della poesia di Leopardi, e volevo parlarne in termini né crociani né binniani. La dimensione "conoscitiva" di cui parlo nella premessa può essere una banalità generalizzante, ma corrisponde a quello che sento: né Croce né Binni (tanto più comprensivo) suggeriscono questo. Lo suggeriresti semmai più tu: ma tu hai preferito lavorare direttamente sul pensiero e sulle coordinate filosofico-culturali, con risultati di cui nel mio libro sono evidenti i riflessi (soprattutto nello studio sulle *Operette morali*). Per la stessa angolazione che hai scelto, la tematica dell'infinito, ad es., resta un po' marginale nel tuo discorso; mentre chi parla della poesia leopardiana deve considerarla centrale (anche se non esaustiva). Per me comunque ogni volta che Leop. scrive una poesia lo fa per gettar luce su una modalità dell'uomo e della sua condizione, non proprio o non solo per celebrare l'intensità e la singolarità di un'emozione (ciò che fanno quasi tutti gli altri poeti). Questo intendo per carica conoscitiva della sua poesia: e lo dico prima che arrivi il vanificante crociano a obiettarmi che tutta la poesia è conoscitiva. Su questo so di trovare il tuo pieno accordo, per questo amo di uguale amore l'idillico e l'eroico (ma anche il metafisico, il corale-gnomico, ecc.).

Capisco le tue perplessità sul titolo in quanto poco comprensivo di tutto ciò che c'è nel libro; io avevo proposto Interpretazioni leopardiane, ma l'editore lo trovò troppo duro e accademico; proposi anche I segnali dell'inf. e altre interpret. leopard., ma lo trovò lungo e ancora un po' duro. Alla fine cedetti; ma so benissimo tutto quello che si può obiettare a quel titolo (anche perché, voglio aggiungere, non ritengo lo scritto a cui si riferisce come il più rappresentativo del libro).

Ma qui voglio anche confessarti un mio piccolo (ma serio) disappunto linguistico: e in questo caso io sono l'unico colpevole. La frase con cui qualifico le nostre conversazioni in chiusura della "Premessa" («per me sempre ricche di illuminazioni e di stimoli») è pressappoco la stessa con cui lodo il commento di Russo («così ricco di illuminazioni e di stimoli»): quando me ne sono accorto mi son dato della bestia. Il fatto è che l'avevo trovata per dire delle conversazioni con te e poi l'avevo adoperata (senza accorgermi della ripetizione) per correggere la primitiva frase finale del discorso su Russo. Ci son rimasto molto male e son qui a confessartelo. Spero solo che la diversità dei contesti dia un valore un po' diverso alle parole. *Cari saluti a Maria Augusta. Un forte abbraccio dal tuo Gino.*